



Oliviero Bergamini¹

“YOU WILL LEARN FROM THE MASTER”: BARACK OBAMA E LA RICERCA DELLE SUE RADICI

A few months after my twenty-first birthday a stranger called to give me the news...

“Barry? Barry, is this you?”

“Yes... Who’s this?”

“Yes, Barry ... this is your Aunt Jane. In Nairobi. Can you hear me?”

“I’m sorry – who did you say you were?”

“Aunt Jane. Listen, Barry, your father is dead. He is killed in a car accident. Hello? Can you hear me? I say your father is dead. Barry, please call your uncle in Boston and tell him. I can’t talk now, okay, Barry. I will try to call you again...”²

Non è certo un caso che *Dreams from My Father*, singolare caso di autobiografia scritta a poco più di trent’anni, cominci con questo episodio: Barack Obama, futuro presidente degli Stati Uniti, e allora ventunenne studente di legge a New York, riceve una telefonata imprevista. E’ nella sua disadorna stanza di studente di legge a East Harlem, è mattina, sta preparando la colazione. La comunicazione è disturbata e breve. E dopo che la zia lontana gli ha comunicato in questo modo brusco e quasi surreale la notizia della morte del padre, Barack resta solo: “I sat down on the couch, smelling eggs burn in the kitchen, staring at cracks in the plaster, trying to measure my loss.” Obama prende le mosse da qui per narrare nel libro la storia della sua vita; che è anche e soprattutto la storia della sua famiglia, e al tempo stesso la storia della conquista della sua identità. Una storia che nasce da un albero genealogico così variegato e complesso che senza dubbio sarà difficilmente superato da quello di altri inquilini della Casa Bianca.

Come è noto il futuro presidente nacque l’8 agosto 1961 a Honolulu, da Ann Dunham, allora studentessa alla University of Hawaii, bianca e da Barack Obama Sr, studente nello stesso ateneo, keniano, nero.

Dreams from My Father consiste essenzialmente nella ricostruzione meticolosa degli intrecci familiari che convergono in queste due persone e da loro nuovamente si irradiano. Una ricostruzione di reti di discendenze che è al tempo stesso sintetica ricostruzione di ambienti sociali e periodi storici; che pone al centro il rapporto che Barack ha con questo complessa eredità genetica, temporale, psicologica, esistenziale, da cui viene forgiata la personalità e per certi versi il destino di colui che sarebbe diventato il primo presidente nero degli Stati Uniti.

Nata il 9 novembre 1942 a Wichita, Kansas, Ann era l’unica figlia di Madelyn Lee Payne (soprannominata Toot), e Stanley Armour Dunham (soprannominato Gramps). Proprio le vicende dei nonni materni sono quelle affrontate per prime in *Dreams from My Father*, scelta comprensibile dal momento che fu con loro – e

¹ Oliviero Bergamini insegna Storia del Giornalismo presso l’Università di Bergamo, dove è stato docente anche di Storia americana e Storia contemporanea. Ha pubblicato numerosi studi di storia degli Stati Uniti e di storia del giornalismo, tra cui *Da Wall Street a Big Sur*, un viaggio in America, Roma-Bari, Laterza 2012; *Storia degli Stati Uniti, Roma-Bari, Laterza (2a ed) 2010*; *La democrazia della stampa: storia del giornalismo, Roma-Bari, Laterza (2a ed) 2013*. *Giornalista professionista*, ha lavorato come inviato in diverse aree di crisi e ha seguito numerosi eventi negli Stati Uniti, tra cui la campagna elettorale presidenziale del 2008. Attualmente è caporedattore della redazione Esteri del TG1 RAI.

² Barack Obama, *Dreams from My Father: A Story of Race and Inheritance*, edizione originale: New York, Three Rivers Press, 1995; edizione utilizzata: London, Canongate, 2008, p.5; d’ora in poi citato come *Dreams from My Father*, oltre che su questo testo i contenuti di questo contributo si basano su Barack Obama, *The Audacity of Hope: Thoughts on Reclaiming the American Dream*, New York, Three Rivers Press, 2006, David Remnick, *The Bridge: the Life and Rise of Barack Obama*, New York, Alfred A. Knopf, 2010.



non con i genitori – che Barack trascorse il periodo decisivo della tarda infanzia, adolescenza e primissima gioventù.

Descritti come esempi quasi paradigmatici della “small town America”, al netto di varie vicissitudini e spostamenti, provengono entrambi da piccole città del Kansas, e nel Kansas si incontrano, si sposano e generano Ann, che trascorre dunque la sua prima infanzia in questo luogo emblematico dello “heartland” nazionale. Successivamente la piccola famiglia si sposta più volte tra California, Texas, stato di Washington, finendo con lo stabilirsi nel 1959 alle Hawaii. Nel complesso entrambi sono incarnazioni ampiamente positive delle virtù di una “middle class” americana caratterizzata da etica del lavoro, buon senso, cordialità, ottimismo di fondo, con l’aggiunta di una certa ingenuità e semplicità, collegate però ad un’apertura mentale singolare rispetto alla media dell’epoca. Elementi che li portarono ad accettare, senza eccessivi problemi (sebbene senza troppo entusiasmo) la relazione e poi il matrimonio tra la loro figlia e un giovane africano, e ad occuparsi con grande affetto di Barack.

La figura della madre è più complessa. Obama parla di lei con amore e spesso con tenerezza. La descrive come una donna romantica e idealista, aperta con grande curiosità alle culture straniere (per buona parte della sua vita si dedicò a studi e ricerche di antropologia culturale), generosa, affettuosa, priva di pregiudizi, tranquilla e sognatrice, non senza una certa dose di ingenuità.

...my mother, whom we lost, with a brutal swiftness, to cancer a few months after this book was published. She had spent the previous ten years doing what she loved. She travelled the world, working in the distant villages of Asia and Africa, helping women buy a sewing machine or a milk cow or an education that might give them a foothold in the world’s economy. She gathered friends from high and low, took long walks, stared at the moon, and foraged through local markets of Delhi or Marrakesh for some trifle, a scarf or stone carving that would make her high or please the eye. She wrote reports, read novels, pestered her children and dreamed of grandchildren. (Obama 1995, xi)

Ann Dunham fu certamente una personalità singolare, di mentalità marcatamente progressista e anti conformista (o meglio, a-conformista), plasmata in parte dalle scuole di spiccato orientamento “liberal” che frequentò da adolescente nella zona di Seattle.

Barack nacque quando lei aveva solo 18 anni; il suo matrimonio con lo studente nero arrivato dal Kenya fu certamente un evento raro nel contesto dell’epoca. Soltanto nel 1967, sottolinea lo stesso Obama, la Corte Suprema avrebbe spazzato via definitivamente gli ostacoli legali che alcuni stati opponevano alle unioni inter-razziali. Fu un’unione breve. Già nell’autunno del 1962 Barack Sr lasciò moglie e figlio alle Hawaii per trasferirsi ad Harvard dove proseguì gli studi e da dove tornò poi in Africa. Nel marzo del 1964 i due divorziarono consensualmente, scambiandosi per posta i documenti.

Nello stesso periodo, sempre nell’ambiente della University of Hawaii, Ann incontrò un altro studente straniero, Lolo Soetoro, indonesiano; lo sposò nel 1965, e nel 1967, conseguita la laurea di primo livello che aveva dovuto rimandare per occuparsi di lui, si trasferì in Indonesia con il piccolo Barack, che trascorse quindi a Giacarta oltre tre anni. Da Soetoro ebbe un’altra figlia, Maya Cassandra, nata nel 1970.

Nonostante il contesto esotico, la madre non mancò di trasmettere al piccolo Barack l’etica dell’impegno che aveva ereditato dalla sua formazione Mid-Western. Per compensare le carenze dell’istruzione locale, lo faceva alzare all’alba per impartirgli lezioni addizionali. Insisteva perché si applicasse agli studi, e mantenesse comportamenti seri ed educati. Alla fine decise comunque che sarebbe stato meglio che ricevesse un’istruzione negli Stati Uniti, e quindi nel 1970 lo rispedì alle Hawaii, dove fu accolto e cresciuto dai suoi genitori. Nel 1972 Ann si ri-trasferì a sua volta a Honolulu, insieme alla figlia. Ottenuto un Master in antropologia culturale, dopo circa tre anni, nel 1975, tuttavia tornò nuovamente in Indonesia per effettuare ricerche “sul campo”, portando di nuovo con sé Maya. Il rapporto con Lolo si era logorato da tempo, e i due divorziarono nel 1980. Nello stesso anno Lolo si risposò con Ema Kustina, ed ebbe altri due figli: un maschio, Yusuf Aji (nato nel 1981) e una femmina, Rahayu Nurmaida (1987).



Con la parziale eccezione del periodo indonesiano, Obama fu dunque cresciuto essenzialmente da familiari “bianchi”. A favorire un atteggiamento relativamente rilassato nei confronti delle sue origini “miste” e del suo aspetto fisico, in cui i tratti di ascendenza africana prevalgono nettamente su quelli di ascendenza caucasica, fu il contesto delle Hawaii, che erano – e rimangono – lo stato americano più multirazziale. Un ambiente dove elementi caucasici, asiatici, indigeni etc. convivono e si mescolano con relativa noncuranza in un clima sociale relativamente rilassato, e di sicuro ben lontano dal bigottismo razzista dell’America provinciale di altre aree del paese.

In questa girandola di spostamenti e intrecci familiari, come spesso accade, la figura davvero cruciale per la formazione di Barack fu tuttavia la figura assente del padre.

Barack Obama Sr era nato in Kenya, nel 1936, in una località chiamata Nyang’oma Kogelo sulle rive del lago Vittoria. Apparteneva al gruppo etnico dei Luo. Era figlio di Hussein Onyango Obama, uomo che nel corso della sua vita aveva raggiunto una certa posizione sociale in qualità di anziano del villaggio, agricoltore relativamente benestante, e persona dotata di poteri di guarigione.

Barack era uno dei molti figli che suo padre ebbe da diverse mogli, ma mostrò presto una personalità spiccata. Intelligente, studioso, ma anche ribelle, polemico, ostinato, consapevole delle proprie doti al punto da risultare spesso presuntuoso e sussiegoso. Decisamente ambizioso, dopo l’infanzia trascorsa al villaggio, custodendo gli animali del padre e frequentando la scuola fondata dall’amministrazione coloniale britannica, grazie agli ottimi risultati proseguì gli studi a Nairobi e quindi nel 1959 fu selezionato come parte di un gruppo di giovani keniani particolarmente promettenti da inviare a studiare negli Stati Uniti. Nel 1959, a 23 anni, approdò così all’Hawaii college, dove incontrò appunto Ann durante un corso di lingua russa.

A lei mancò di confessare che in Kenia aveva già una moglie, Kezia, un figlio, e una seconda bambina in arrivo. Successivamente glielo rivelò, sostenendo però di essere divorziato, cosa non vera. La poligamia e atteggiamenti accentuatamente patriarcali erano la norma per la società da cui proveniva, tanto più per un uomo che si considerava di intelligenza superiore e per questo meritevole di riconoscimenti non comuni.

Dopo che Barack Sr fu partito per Harvard, lasciando Ann e il piccolo Barack dietro di sé, il futuro presidente rivide suo padre una sola volta, nel 1971, quando tornò negli Stati Uniti per un viaggio e trascorse circa un mese a Honolulu, in un appartamento che i nonni e la madre affittarono per lui. Barack aveva allora dieci anni. Ai compagni di classe raccontò che il padre che stava per venirlo a trovare era un principe, figlio di un grande capo tribù, lasciando loro capire che egli stesso avrebbe potuto ereditare quel titolo più avanti negli anni. La realtà della visita fu meno entusiasmante di quella fantasia. Barack Sr si confermò persona intelligente, colta, ma al tempo stesso piena di sé, rigida e confinata in una concezione tradizionalista dei rapporti familiari. Lungi dal dimostrare sensi di colpa nei confronti del figlio che non aveva visto per anni, assunse atteggiamenti severi, arrivando a proibirgli una sera di vedere un programma che attendeva da giorni, perché riteneva che non stesse studiando con sufficiente impegno.

In *Dreams from My Father*, Barack Obama descrive le sensazioni contrastanti che accompagnarono quell’unico, breve periodo di presenza fisica di suo padre nella sua vita. Il senso di straniamento, la rabbia per i suoi comportamenti autoritari, ma anche la percezione di un legame profondo, una sorta di stupito orgoglio per il successo che riscosse quando, invitato dalla sua insegnante, parlò con trasporto e passione alla sua classe dell’Africa, della lotta per l’indipendenza del Kenya, della bellezza della savana, dei costumi della tribù da cui proveniva. Nel racconto di *Dreams from My Father* la tensione della visita si scioglie in un’ultima, memorabile scena. Barack Sr, prossimo a partire, sta facendo i bagagli e scopre due dischi di musica africana che aveva portato per il figlio, ma si era fino a quel momento dimenticato di dargli. Chiede di ascoltarne subito uno, il giradischi viene acceso, la musica fluisce nella stanza, e il padre comincia a ballare, esortando il figlio a seguirlo.



“Come, Barry”, my father said, “You will learn from the master.” And suddenly his slender body was swaying back and forth, the lush sound was rising, his arms were swinging as they cast an invisible net, his feet wove over the floor in off-beats... and my mother smiled, my grandparents walked in to see what all the commotion was about. I took my first tentative steps with my eyes closed down, up, my arms swinging, the voices lifting... As I follow my father into the sound, he lets out a quick shout, bright and high, a shout that leaves much behind and reaches out for more, a shout that cries for laughter. (Obama, 71)

Tre generazioni sono compresenti in questa scena, che a posteriori appare come una prima apertura di un nuovo canale di comunicazione tra il giovane Barack e le sue origini.

Dopo quella visita il rapporto tra Obama e il padre assente si fece in realtà molto rado, quasi inesistente. Ann continuò a tenere informato Barack Sr dei progressi del loro figlio attraverso lettere saltuarie che lui lesse con orgoglio e conservò con scrupolo (Obama lo avrebbe scoperto solo anni dopo.) Ma questo non trattene certo l'uomo dal procedere nella sua vita, travagliata sul fronte professionale e decisamente affollata su quello familiare.

Dal suo primo matrimonio con Kezia Aoko, cui si è accennato, Barack Sr ebbe due figli in una prima fase: Malik (anche conosciuto come Roy), nato nel 1958 e Auma (1960), a cui se ne aggiunsero altri due più tardi: Abo (1968) e Bernard (1970), anche se su di loro esistono dubbi sul fatto che fossero effettivamente suoi figli biologici.

Nel periodo intermedio tra queste due fasi tuttavia, e dopo essersi separato da Ann, nel giugno del 1964, ad Harvard, Barack Sr aveva cominciato a frequentare un'altra donna bianca, Ruth Beatrice Baker, insegnante di 27 anni, che sposò nel dicembre di quell'anno e portò con sé in Kenya al termine dei suoi studi. Da lei ebbe altri due figli: Marck Okoth (1965) e David Opiyo (1968). Successivamente ebbe una quarta moglie, Jael Otieno, che gli diede un ulteriore figlio, George (1982). Nulla di preciso è dato sapere su eventuali, probabili altri figli avuti dalle non rare relazioni extraconiugali che molti gli hanno attribuito.

Le vicende lavorative segnarono negativamente la sua vita. Convinto di possedere intelligenza e conoscenze superiori, Barack Sr aspirava a far parte a pieno titolo della nuova élite chiamata a governare il Kenya dopo l'indipendenza. Ma in parte il suo carattere ostinato, il suo rifiuto a scendere a compromessi, una certa supponenza e propensione allo scontro, e in parte una scarsa capacità di tessere le relazioni clientelari a sfondo tribale che in Africa spesso prevalgono sulle competenze nel determinare assunzioni e promozioni, produssero l'effetto combinato di una carriera bruscamente e irrimediabilmente abortita. Assunto come funzionario statale con buone prospettive di avanzamento, a seguito di vari conflitti e problemi con i superiori, non riuscì mai a salire nella scala dell'amministrazione statale come avrebbe desiderato. Un misto di rabbia, amarezza, frustrazione e recriminazione si impadronì di lui, conducendolo all'alcolismo e a una vita disordinata, che si concluse, come si è visto, con un incidente stradale.

Da questo momento, il carattere irrisolto della vita del padre interagisce, nel segnare la ricerca personale del giovane Obama, con la necessità di elaborare una identità personale che trovi qualche forma di equilibrio stabile tra le sue due ascendenze razziali. *Dreams from My Father* descrive con efficacia il suo disorientamento, la sua difficoltà nell'autodefinirsi, e giustifica in questa chiave anche gli anni segnati da atteggiamenti vagamente ribellistici, l'uso di stupefacenti, comportamenti in realtà poco distinguibili da quelli della maggior parte degli adolescenti.

Con il passare del tempo, ad ogni modo, una scelta viene fatta. La base di partenza è ovviamente l'aspetto fisico, che come si è detto, lo colloca inevitabilmente tra i neri piuttosto che tra i bianchi, ma forte è anche la suggestione delle sue origini africane.



Obama comincia deliberatamente a studiare la cultura nera, specialmente le grandi figure che avevano lottato per i diritti civili. Il suo racconto descrive puntualmente come in un certo senso egli abbia gradualmente “accettato” e “assunto su di sé”, di fare parte della “black America”, in una singolare via intermedia tra scelta deliberata e scelta obbligata, vissuta però non tanto come condanna, quanto come destino da riempire di significato.

Straordinario per la materia che tratta, l'intreccio unico di razze, situazioni, ambienti della vita di Obama, *Dreams from My father* è anche straordinario per il modo in cui affronta la problematica che ne scaturisce. Nelle sue pagine si dipana un lungo processo di auto-analisi, di ricerca e di definizione/costruzione della propria identità. Un processo descritto con grande sensibilità e finezza, compiuto ripercorrendo le ramificazioni delle proprie origini, in uno spirito complessivo di eccezionale ponderatezza, equanimità, equilibrio. Nel libro non esiste praticamente alcuna traccia di rabbia o risentimento. Dubbi, interrogativi e smarrimenti, per quanto profondi, trovano una graduale soluzione, e alla fine un approdo apparentemente sicuro e bilanciato.

In parte ciò è reso possibile dal fatto che Obama nel contesto delle Hawaii non deve fare i conti con il razzismo estremo del Sud USA. L'atmosfera hawaiana è davvero così aperta, multirazziale, *liberal* da risparmiargli esperienze troppo traumatiche. Non esiste segregazione fisica. I nonni che lo crescono lo hanno accettato con incondizionato amore, e hanno messo a punto strategie di gestione della sua “particolarità” caratterizzate da apertura mentale e senso dell'umorismo.

In such surrounding my racial stock caused my grandparents few problems, and they quickly adopted the scornful attitude local residents took towards visitors who expressed such hang-ups. Sometimes when Gramps saw tourists watching me play in the sand, he would come up beside them and whisper, with appropriate reverence, that I was the great-grandson of King Kamehameha, Hawaii first monarch. (...) For my grandfather, race wasn't something you really needed to worry about anymore; if ignorance still held fast in certain locales, it was safe to assume that the rest of the world would catch up soon. (Obama 25)

Anche quando narra di episodi potenzialmente traumatici, Obama evita di drammatizzare. In un passo significativo, ad esempio, racconta come sua madre, da bambina, anche a causa di problemi di salute non legasse molto con i compagni, e si comportasse spesso in maniera noncurantemente anticonformista. E riferisce in particolare l'episodio in cui la madre di Ann – nonna di Barack – torna dal lavoro e davanti a casa trova un gruppo di bambini che urlano l'epiteto “nigger lover” a qualcuno che si trova in giardino. I bambini urlanti si disperdono, non senza aver tirato un sasso, la donna entra, e scopre che sdraiate sull'erba del giardino ci sono appunto Ann e una bambina di colore, che lei aveva evidentemente invitato a giocare. Sono terrorizzate, tremanti per la piccola esplosione di sinistro razzismo infantile che le ha investite. Eppure colpisce il tono decisamente distaccato con cui la scena viene dipinta. Suona come la descrizione più di un fenomeno antropologico appartenente ad un passato lontano, che di un evento drammatico nella vita della propria madre.

Nell'elaborazione lucida e razionale sta la cifra fondamentale del modo in cui l'Obama scrittore, ma evidentemente anche l'Obama persona reale, affronta e scioglie i pur complessi nodi esistenziali che si trova ad affrontare. La narrazione è essa stessa, prezioso strumento per mettere a fuoco, organizzare, ricostruire, mettere in prospettiva e dare un senso. Ma la personalità del futuro presidente è caratterizzata sicuramente, come conferma la grande maggioranza di quanti lo hanno conosciuto, da una spiccata vena intellettuale, dalla propensione ad esaminare razionalmente ogni problema, cercando di valutare con imparzialità tutti i lati della questione, ed anzi sforzandosi di calarsi in entrambe le parti di eventuali conflitti. Obama nel 2008 vinse le elezioni da ispirato progressista. Ma leggendo *The Audacity of Hope*, l'altro suo libro autobiografico, focalizzato sulla sua esperienza politica, si resta colpiti dalla sua continua insistenza sulla convinzione che si possa trovare un terreno comune di lavoro tra Repubblicani e Democratici, centrato sui più essenziali problemi della gente e su alcuni valori civili fondamentali condivisi.



Se il Tea Party si è incaricato di dimostrare quanto sia impraticabile nel contesto attuale della politica americana, questo approccio risulta sicuramente più funzionale nell'affrontare i dualismi personali.

Per certi versi Obama “sceglie” di essere nero, un African-American (anche se geneticamente lo è solo a metà), e compie questa scelta consapevolmente, attraverso un lungo processo di crescita, di “adesione” e per così dire di valorizzazione della parte paterna della propria origine. Nel 2010 in un discorso diventato celebre, Obama ha dichiarato che anche la sua fede cristiana non è frutto di educazione (la sua famiglia materna, a partire dalla stessa Ann, aveva un rapporto estremamente tiepido con la religione, mentre il padre si professava ateo), né di vocazione o di illuminazione. “I am a Christian by choice”, spiega in quel discorso, legando la sua decisione di aderire al Cristianesimo tanto ai suoi bisogni interiori, quanto alla dimensione sociale di una religione “nera” che era parte essenziale del movimento per i diritti civili.

Il carattere ragionato (secondo alcuni persino troppo freddo e controllato) della sua “assunzione di identità” si riflette nell’atteggiamento nei confronti della “questione nera” negli Stati Uniti. Come David Remnick sottolinea nella eccellente ricostruzione della prima parte della sua vita, Obama opta sicuramente per far parte della comunità nera, sposa una donna nera, aderisce a una chiesa nera, e troverà nell’elettorato nero un appoggio fondamentale. Ma rispetto ad altri leader neri, come Jessie Jackson o Al Sharpton, non utilizza mai i toni del risentimento e della recriminazione. Mette più volte in guardia dall’auto-ghettizzazione dei neri, dal vittimismo, dalla tendenza all’autoindulgenza.

In un altro celebre discorso, il cosiddetto “speech on race”, del marzo 2008, da candidato democratico alla Casa Bianca, traccia un profilo estremamente documentato, raffinato ed equilibrato della questione razziale negli USA (il celebre “problema” per antonomasia per DuBois), ma non manca di avere parole severe nei confronti, ad esempio, dei giovani neri che irresponsabilmente fanno figli con ragazze di colore, e poi le abbandonano disinteressandosi del loro mantenimento e della loro educazione.

In quest’ottica va vista anche la sua rottura con il reverendo Richard Wright, carismatico pastore nero di Chicago, punto di riferimento spirituale e sociale (ma anche politico) per gli Obama, di cui celebra il matrimonio, e che gioca un ruolo essenziale nella loro affermazione nella comunità nera, ma che nel 2008 rischia di rovinare la sua campagna presidenziale, quando emerge un video in cui lo si vede invocare con rabbia “Dio maledica l’America”, per i suoi crimini storici contro i neri e contro le vittime dell’imperialismo statunitense. Nel già citato discorso “sulla razza”, con grande abilità, Obama sostanzialmente rinnega Wright, prendendo le distanze dalle sue parole, e condannandole. Una sorta di “uccisione del padre”, dal momento che Wright aveva di fatto assunto nella sua vita una sorta di funzione paterna surrogata.

Il percorso di appropriazione della propria identità a partire dalla propria ascendenza biografica, si compie nella parte finale di *Dreams from My Father*, in una straordinaria congiunzione tra due dimensioni. Da un lato quella psicologica-esistenziale: la definitiva presa di coscienza delle proprie origini africane come fondanti del suo essere fisico e spirituale. Dall’altro quella socio-politica, come attivista e quindi come persona che aspira a un “public service” che assumerà, anche in virtù della sua indubbia, forte e lucida ambizione, la forma alta e prestigiosa della presidenza del paese.

Questo percorso finale si realizza, significativamente, attraverso un viaggio alla conoscenza fisica delle proprie radici. Dopo averlo a lungo rimandato, nel 1987 Barack Obama parte per il Kenya, dove rimane per alcune settimane, in parte a Nairobi, ma anche trascorrendo diversi giorni nel villaggio di origine del padre. In Kenya Barack incontra i suoi fratelli, la nonna paterna, e tutta una rete di cugini e parenti acquisiti. In Kenya, riesce finalmente a fare i conti con la presenza-assenza del padre.

Tempo prima la sorella per parte di padre, Auma, figlia di Kezia, venuta a trovarlo negli Stati Uniti, aveva innescato una sorta di “scontro finale” con la figura paterna. Rivelandogli le mancanze di Barack Sr, la sua promiscuità, il cattivo carattere, l’inclinazione all’alcool, aveva scosso la visione positiva che il giovane



Barack dopo averlo visto partire, conclusa la memorabile danza nell'appartamento di Honolulu, aveva costruito dentro di sé.

It was into my father's image, the black man, the son of Africa, that I'd packed all the attributes I sought in myself, the attributes of Martin and Malcolm, Du Bois and Mandela... my father's voice had ... remained untainted, inspiring, rebuking, granting or withholding approval.... Now as I sat in the glow of a single light bulb, rocking slightly on a hard-backed chair, that image had suddenly vanished. Replaced by... what? A bitter drunk? An abusive husband? A defeated, lonely bureaucrat? To think that all my life I had been wrestling with nothing more than a ghost! (Obama, 221)

Sono però i racconti che ascolta in Kenya, dai parenti che lo conoscevano bene, a fargli comprendere che quella delusione era servita a squarciare un velo di mitizzazione del padre, aprendo la strada a una comprensione più profonda e autentica della sua amara, sofferta esperienza esistenziale.

Quei racconti gli rivelano infatti un uomo ambizioso, presuntuoso, ostinato, rigido, ma anche intelligente e sinceramente desideroso di contribuire alla rinascita del suo paese; un uomo sconfitto in ultima analisi dalla vita, incapace di ottenere il successo che aveva sognato a causa dei suoi limiti caratteriali, ma anche della chiusura di un sistema sociale basato su clientelismo, compromesso e corruzione, gravato dell'eredità del colonialismo, distorto da ignoranza e povertà; un uomo "fallito" nel suo progetto di vita anche perché non aveva in ultima analisi saputo elaborare il passaggio tra due mondi, quello dell'Africa tribale e quello dell'Occidente capitalista "progredito", quello del colonialismo e quello dell'indipendenza.

Visitando il luogo dove il padre è sepolto, Barack sperimenta una autentica epifania. Comprende suo padre; comprende se stesso; ed è una comprensione in cui si incrociano dimensione personale e grandi flussi della storia, patrimoni genetici e rapporti sociali, scelte morali e dinamiche del potere. E' un momento che Obama descrive con grande intensità e profondità.

I dropped to the ground and swept my hand across the smooth yellow tile. Oh, Father, I cried. There was no shame in your confusion. Just as there had been no shame in your father's before you. No shame in the fear, or in the fear of his father before him. There was only shame in the silence fear had produced. It was the silence that betrayed us. If it weren't for that silence, your grandfather might have taught those same lessons to you. And you, the son, might have taught your father that this new world that was beckoning all of you involved more than just railroads and indoor toilets and irrigation ditches and gramophones, lifeless instruments that could be absorbed into the old ways. You might have told him that these instruments carried with them a dangerous power, that they demanded a different way of seeing the world. That this power could be absorbed only alongside a faith born out of hardship, a faith that wasn't new, that wasn't black or white or Christian or Muslim, but pulsed in the heart of the first African village and the first Kansas homestead: a faith in other people. (Obama, 429)

In quell'epifania assume pieno senso la scelta di dedicare la propria vita ad un attivismo sociale e politico nel segno della lotta a favore dei più deboli. Una scelta che si configura come una sorta di destino trasmesso attraverso lo spazio e il tempo lungo i rami della famiglia e delle vicende umane.

For a long time I sat between the two graves and wept. When my tears were finally spent, I felt a calmness wash over me. I felt the circle finally close. I realized that who I was, what I cared about, was no longer a matter of intellect or obligation, no longer a construct of words. I saw that my life in America – the black life, the white life, the sense of abandonment I'd felt as a boy, the frustration and hope I'd witnessed in Chicago, all of it was connected with this small plot of heart an ocean away, connected by more than the accident of name or the color of my skin. The pain



I felt was my Father's pain. My questions were my brother's questions. Their struggle, my birthright. (Obama, 429-430)

Nella sua ascesa politica, e soprattutto durante la campagna presidenziale del 2008, che lo proiettò in pochi mesi da semiconosciuto comprimario a presidente, Barack Obama ha spesso utilizzato la sua storia familiare come un tipico esempio di "success story" americana. Solo negli Stati Uniti, ha ripetuto più volte, il figlio di uno studente keniano che aveva passato la sua infanzia a pascolare capre e di una donna originaria del Kansas, proveniente da una famiglia tutt'altro che ricca può riuscire a frequentare le migliori università, decidere di entrare in politica, salire fino al grado più alto delle istituzioni. Ma questa è una versione molto riduttiva e stereotipata di un retaggio unico, non solo in sé, ma anche per come il suo protagonista ha saputo calarsi nelle sue profondità, affrontarne le ombre, i vuoti, le contraddizioni, per riemergere da questo viaggio con una personalità più forte, piena, consapevole, e più saggia, più compenetrata del senso della storia e della sua continuità attraverso le generazioni.

Questa, almeno, la sensazione, forte, netta, che ho provato seguendo da giornalista della RAI il suo percorso politico e – per quanto mi è stato possibile – umano. Ho visto alcune volte Barack Obama dal vivo. L'ho visto nel febbraio del 2008, quando nel seminterrato di un albergo di Chicago salutò i suoi sostenitori ancora quasi incredulo, dopo che i risultati delle primarie del "Super Martedì" lo avevano consacrato probabile nuovo candidato democratico alla casa Bianca. L'ho visto a Denver, nell'estate dello stesso anno, quando accettò la nomination con un discorso tenuto al centro del grande stadio di football: una serata carica di aspettativa quasi messianica, in cui lui appariva piccolo e sparuto davanti alle 70.000 persone sugli spalti, come se solo allora prendesse coscienza dell'enorme peso che tutta quella gente (e di molti altri milioni che si assiepavano idealmente attorno allo stadio, in cerchi concentrici allargati per tutti gli Stati Uniti), gli poneva sulle spalle. L'ho visto nei rally elettorali dell'autunno, quando riusciva a infondere calore nei discorsi letti già centinaia di volte, infiammando un pubblico che per ascoltarlo si era messo in fila per ore nel freddo dei parcheggi. L'ho visto partecipare alla riunione del G8 dell'Aquila, nel luglio del 2009, eletto da poco, sulla cresta dell'onda, col suo passo elastico e disinvolto, pieno di energia e fiducia in se stesso. Poi l'ho visto quasi sei anni dopo, in occasione della sua visita in Italia del marzo 2014. Un altro uomo. Sempre elegante, chiaramente cosciente del suo carisma e del suo potere. Ma questa volta era diverso. Aveva i capelli grigi, il volto segnato, l'espressione degli occhi stanca.

Ha risposto alle domande della conferenza stampa, con enorme cortesia, intelligenza, classe. Alla mia domanda, in particolare, si è tolto l'auricolare per la traduzione e ha parlato per una decina di minuti, guardandomi fisso; come se davvero gli importasse farlo. Una esemplare prova di abilità nel rapporto con i media. Ha discusso la posizione americana rispetto all'Euro e i vincoli posti dalle regole dell'Unione Europea alle economie nazionali in maniera articolata, competente, documentata. Singolarmente appropriata e approfondita per il presidente di un popolo di cui molti cittadini non saprebbe nemmeno vagamente collocare molti paesi europei su una carta geografica.

Al contempo, però, dalla sua espressione trapelava una profonda disillusione. Rispondeva, perché questo era il suo ruolo. Ma il suo volto diceva che attraverso gli anni aveva ormai sperimentato non solo le angosce, ma anche la potenziale vacuità del potere. La sua presidenza, incominciata carica di un bagaglio di attese quasi smisurato (l'uomo che doveva "salvare il capitalismo" dalla crisi del 2008-2009, l'uomo che doveva portare la pace nel mondo, l'uomo che avrebbe ripristinato una vera democrazia negli Stati Uniti...), nonostante i successi anche importanti (su tutti la riforma sanitaria, pur con i suoi limiti), era ormai entrata in una fase paludosa e frustrante. Nel mondo i focolai di caos sembravano moltiplicarsi anziché spegnersi. La Cina appariva sempre più arrogante e inarrestabile nella sua marcia verso la supremazia economica.

Il viso scavato e invecchiato di Obama sembrava dire "Ho capito che cambiare le cose è molto più difficile di quanto pensassi, e di quanto pensassero i milioni di uomini e donne che mi hanno votato. La società, il sistema del potere, sono troppo complessi e vischiosi perché qualsiasi uomo possa incidere a fondo su di essi. Qualcosa ho fatto, ma molto meno di quanto pensavo di poter fare. E il mio slancio ormai si è esaurito.



Ora mi restano alcuni anni in cui dovrò fingere di credere ancora negli slogan del mio passato: 'Hope', 'Change'. Reciterò la mia parte, con dignità e bravura. Ma dentro di me conosco la verità. Ho compreso il potere. Ho compreso me stesso.”

Un cambiamento davvero evidente e profondo, che da un lato portava a pensare all'imperatore romano Augusto, alla sua idea della vita come una recita obbligata in cui ognuno ha un ruolo da sostenere di fronte al mondo, per senso di dignità e di dovere più che per vera fede in qualche significato trascendente. Dall'altro lato faceva pensare che forse Obama si era avvicinato, per altre vie, sicuramente molto più trionfali di quelle percorse da suo padre, da sua madre, dai nonni che l'avevano cresciuto, ad una in fondo analoga saggezza di persona non più giovane. Una persona che ha vissuto, che ha perso la sua ingenuità, ma che proprio per questo ora può trasmettere la sua conoscenza del mondo a chi verrà dopo di lui. Quasi come se in qualche modo misterioso avesse raggiunto dentro di sé la condizione di antenato prima di diventarlo materialmente. Un antenato disilluso, ma anche profondamente cosciente di come la vita di ognuno debba confrontarsi con i limiti dello spazio, del tempo, della società, del sistema di potere, come ciascuno sia essenzialmente una fibra della storia e un ponte verso le generazioni a venire. Nell'introduzione a *Dreams of My Father* Obama scrive:

It was only many years later, after I had sat at my father's grave and spoken to him through Africa's red soil, that I could circle back and evaluate the early stories for myself. Or, more accurately, it was only then that I understood that I had spent much of my life trying to rewrite these stories, plugging up holes in the narrative, accommodating unwelcome details, projecting individual choices against the blind sweep of history, all in the hope of extracting some granite slab of truth upon which my unborn children can firmly stand. (Obama, xvi)